

Recensioni libri

Chimamanda Ngozi Adichie, *Metà di un sole giallo*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 454, € 19,50.

Il romanzo, attraversato dalla guerra civile nigeriana, mette in scena gli Igbo. L'autrice, che in quel conflitto ha perso i nonni, già conosciuta per *L'ibisco viola* sulla colonizzazione religiosa, tradotto nel 2003, continua a riscrivere una memoria storica collettiva che si è cercato di occultare. Nella coralità dei punti di vista, un io narrante è Ugwu, che, giovanissimo, dal villaggio arriva in città a servire da un professore di matematica, democratico e fautore dell'indipendenza del Biafra: lì - fra credenze antiche della sua comunità d'origine e la cultura del professore e dei suoi amici - nella violenza della Storia, conoscerà sofferenze, traumi e gioie, ed arriverà a scrivere. Ugwu infatti dopo la scoperta dell'acqua corrente, del frigorifero e del radiogrammofono, cucina e si occupa di quella casa piena di libri accatastati, ma viene mandato anche a scuola e comincia a leggere libri.

Le vicende dei vari personaggi - che, con i loro amori, tradimenti e odi, sono impegnati politicamente nell'indipendenza pacifica del Biafra - si alternano con brani del libro che l'inglese Richard, innamorato all'inizio dell'arte tribale, sta scrivendo, dal titolo *Il mondo taceva mentre noi morivamo* per ricordare e denunciare il silenzio dell'Occidente di fronte al popolo biafrano affamato e bombardato: emergono così le responsabilità e i riflessi a lunga scadenza del colonialismo in un percorso che va dalla Nigeria, nata nel 1914 per volontà degli inglesi, alle varie strategie di governo per cui con l'indipendenza nel 1960 il paese «si presentava come un insieme di frammenti assai poco uniti fra loro», anzi ancora incrinati dall'odio che i britannici avevano instillato già nel 1945 nei confronti della popolazione igbo, con massacri e manipolando le differenze etniche nigeriane.

Ugwu, arruolato a forza nelle milizie per il Biafra negli anni '60, si ritrova

nel mondo devastato e devastante della guerra che «gli addensò in corpo un grumo compatto di paura». E tuttavia prova a leggere un libro ritrovato fra le macerie, e, dopo l'ospedale, inizierà a scrivere, su tanti foglietti di carta, sul retro di vecchi calendari, anche se teme di non riuscire a descrivere «l'orrore di un bombardamento di affamati», «il terrore delle azioni di guerra», l'angoscia «che annebbiava gli occhi delle madri al campo profughi», la vergogna per una violenza sessuale in cui è si è lasciato coinvolgere.

Sarà Ugwu - con l'armistizio che lascia sangue e ferite - a scrivere il libro che Richard non riesce più a terminare, e userà proprio quel titolo per testimoniare le responsabilità del mondo di fronte alla fame e alle atrocità commesse in Biafra. Fra i nodi del colonialismo e del postcolonialismo, la lacerazione tra etnie e religioni, avanzano inesorabilmente malattie, atrocità e fame, annientando psicologicamente e fisicamente donne e uomini, una disumanizzazione che mi sembra rappresentata simbolicamente dall'immagine del corpo di Ikejide «che correva, appena inarcato in avanti» senza più testa: «restava solo un collo insanguinato». Se il sole nascente della bandiera biafrana «si rifiuta di sorgere», come dice una poesia, una tale narrazione, impietosa e intensamente partigiana, lo obbliga ad uscire, se non altro, dall'oblio della Storia.

Clotilde Barbarulli

Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità*. L'antifascismo, il genere, la storia, Angeli, Milano 2008, pp. 126, € 14.

L'autrice, che ha sempre studiato in modo problematico la rappresentazione e autorappresentazione delle

donne nell'antifascismo, vuole con questo libro proporre un primo bilancio storiografico «sull'incontro (o il mancato incontro) tra storia delle donne, storia di genere e antifascismo». Sia nella storiografia sia nella pubblicistica infatti i soggetti maschili appaiono attestati sull'eroismo virile, mentre le donne sono appiattite sull'immagine della madre sacrificale, come dimostra anche la retorica funeraria. La scena era dominata dal militante antifascista quale *eroe* (Todorov), e, in quanto soggetto eccezionale che ha compiuto una scelta totalizzante, meritava una narrazione. La storiografia così declinava al maschile l'antifascismo, «tanto da farne un tempio di virilità». Se la retorica del periodo ebbe una connotazione principalmente maschile e preferì celebrare le virtù eroiche trascurando altre forme di impegno, nell'Italia del dopoguerra che metteva al centro la famiglia, le vite di tante militanti - che raccontavano storie di donne ribelli, contraddicendo, anche senza proporselo, il tradizionale ruolo familiare - risultavano ugualmente «ingombranti».

Solo con i movimenti femministi e le nuove prospettive d'indagine, s'inizia ad incrinare il quadro uniforme e compatto dell'antifascismo, in cui restavano nell'ombra i percorsi delle protagoniste, le difficoltà incontrate, le motivazioni, i sentimenti, i desideri di emancipazione. Con gli anni novanta, grazie ad alcuni studi (esemplare è *Donne in oggetto* di Giovanni De Luna), il consolidato modello della «rivoluzionaria di professione» incarnata da Camilla Ravera e Teresa Noce - vere e proprie icone, senza ripensamenti e lacerazioni - viene contaminato da morfologie plurime in cui l'antifascismo si rivela attraversato da popolane, impiegate, intellettuali, militanti e simpatizzanti: emergono così trame di azioni, di complicità, di solidarietà, in cui le donne divengono parte importante del tessuto cospirativo, in un complesso intreccio tra spinte relazionali e scelte politiche. Non a caso nei documenti di Pubblica Sicurezza l'immagine della quieta madre di famiglia,

Recensioni libri

estranea alla politica, si opponeva a quella della «comunista rossa, sguaiata e scomposta» al pari della popolana ribelle. Il fatto è che, seppure prive, nella maggioranza dei casi, di una domanda femminista - anche se comunque l'antifascismo rappresentò per tutte una frattura - «le scelte delle militanti alterano l'ordine sociale», ed è proprio questo «potere disordinante» a escluderle dalla narrazione storica tradizionale.

Con nuovi approcci, madri, come ad esempio Amelia Pincherle Rosselli, liberate da un'area *celestiale*, divengono così *anelli forti*, agenti di un impegno che infrange l'idea del nucleo familiare simbolo del privato per inserirlo nella dimensione pubblica, «slittamento che scardina l'antinomia pubblico-maschile/privato-femminile», mentre l'attenzione ai legami d'amore toglie Ada Prospero dal cono d'ombra e di subalternità in cui era stata relegata di fronte a Piero Gobetti.

Ancora numerosi sono gli aspetti da approfondire e problematizzare, ma, come sostiene giustamente Gabrielli, se è stato importante leggere con sguardo diverso biografie e itinerari femminili, per «sciogliere il deposito di incrostazioni che ne appannavano caratteri e valori», ugualmente necessario appare ora indagare i percorsi maschili, per scoprire gli ingranaggi di quella «fabbrica degli eroi» che prevedeva solo «brave madri di famiglia», occultando la complessità di un «mosaico» di culture e sentimenti.

Clotilde Barbarulli

Daniela Lucatti, *ROMantica gente*, Magi, Roma, 2008, pp. 140, € 12.

Il libro della scrittrice e psicologa pisana Daniela Lucatti già dal titolo sprigiona un fascino particolare. Infatti, grazie alla grafia con cui questo titolo viene pubblicato, può esse-

re letto in due modi: Rom antica gente, ma anche Romantica gente. Dunque: Rom, antico popolo che racchiude in sé, e soprattutto nell'immaginario popolare, una forte componente di romanticismo.

La scrittrice, attiva da molti anni anche presso la Casa della Donna di Pisa dove si occupa principalmente dell'accoglienza di minori e donne maltrattate e violentate, ci regala un'opera di fronte a cui non si può rimanere indifferenti.

La vita quotidiana dei Rom nella nostra società, i disperati tentativi di integrazione di questa gente, che si trova in ogni momento a dover fronteggiare situazioni di emarginazione e discriminazione, tutto questo è al centro del libro di Lucatti. La scrittrice ha voluto raccontare la propria esperienza lavorativa al «Centro comunale per l'informazione e la consulenza per gli stranieri» di Pisa, dove per molti anni ha ricoperto il ruolo di referente, un lavoro istituzionale, che si è trasformato in una vera e propria «officina del pensiero e dell'azione» (questa la definizione che lei stessa

organizzare il proprio ufficio dal nulla, sia dal punto di vista lavorativo che dal punto di vista dell'arredamento. Accanto a lei troviamo sempre la sua collega e amica Paola. Tra queste due donne, fin dai primi momenti, si stabilisce un bellissimo rapporto contraddistinto da una durevole solidarietà e da una non comune consonanza di pensiero e di intenti. In questo volume sono racchiusi storie di vita e aneddoti spesso drammatici, di cui l'autrice è stata spettatrice, ma anche partecipe, durante il servizio al Centro comunale. Possiamo vedere il volto più umano ma anche quello più disperato delle zingare e degli zingari (come vengono comunemente chiamati i Rom in Italia), cercando di contrastare il razzismo che di fatto si esercita nei loro confronti da secoli in tutta Europa. Il libro è una sorta di viaggio alla scoperta della «diversità», intesa come valore positivo, dell'alterità considerata ricchezza umana e culturale. Ci auguriamo che la lettura di quest'opera susciti il desiderio di approfondire il modo in cui la nostra

società e la nostra cultura, nelle loro raffigurazioni, hanno osservato e giudicato il popolo Rom e, magari, risvegli anche la curiosità di conoscere un po' meglio questo popolo nella sua indubbia originalità. In particolare, il capitolo «Nariba, Lukia e le altre» rappresenta un'interessante indagine sul rapporto tra donne Rom e non Rom. Nell'introduzione Alexian Santino Spi-

nelli (musicista di origine Rom, docente di lingua e cultura Romani all'Università di Trieste, e non solo) scrive: «questo libro, che ha una valenza plurima, va letto con attenzione tutto d'un fiato perché svela tanti enigmi posti dalla disinformazione». L'opera di Lucatti, nello stigmatizzare i pregiudizi su donne e uomini Rom, offre senz'altro uno strumento in più contro la violenza figlia dell'ignoranza.

Matilde Baroni



Dario Berovghieri, Rimini - Campo nomadi

ne dà). Il contatto costante con i Rom, inizialmente imposto dal dovere d'ufficio, si è trasformato ben presto in una relazione che la stessa scrittrice definisce «alla pari», nonostante le innegabili e inevitabili differenze. Come in una sorta di diario retrospettivo, l'autrice ci fa rivivere il proprio ingresso al Centro comunale fin dal primo giorno, quando ha dovuto